

Disinsediare l'io

Geografie di Antonella Anedda ovvero essere altro(ve)

Riccardo Donati

I. Esporsi

The province of the poem is the world.
When the sun rises, it rises in the poem
and when it sets darkness comes down
and the poem is dark.

William Carlos Williams, *Paterson*

Geografie di Antonella Anedda è un mosaico composto da centocinquanta tessere, prose-paesaggio che una sottile lama di luce unisce/separa, rendendo labili le demarcazioni del testo e al contempo saldo il disegno complessivo. Più che un libro di viaggi è un *cahier* di perlustrazioni, attraversamenti e derive senza approdi, un taccuino di fatti, sguardi e pensieri nati dentro e oltre i confini geopolitici e quelli fisico-mentali dell'esperienza intima. A scrivere è una penna itinerante in cerca di uno spazio da sterrare alternativo agli angusti territori della letteratura piattamente mimetica, schiacciata sulla cronaca, e insieme alieno da ogni idea astratta e impalpabile – per eccesso di sublimazione, teoresi o formalismo – di prassi creativa. Ma si tratta anche di una penna che, sin dagli esordi, opera per associazioni, congiungendo «brandelli di cose viste e sognate»,¹ tessendo rapporti, istituendo legami tra fenomeni distanti che la mente e i sensi liberamente intrecciano.² A muoverla è l'intento di aderire al vissuto – le impressioni

¹ A. Anedda, *La luce delle cose. Immagini e parole nella notte*, Milano, Feltrinelli, 2000, p. 17.

² Per una lettura d'insieme del suo percorso cfr. R. Donati, *Apri gli occhi e resisti*.

sensoriali; la memoria privata, collettiva e culturale; l'intuizione, il capriccio, il miraggio – disattivando il surplus narcisistico di un'emotività addomesticata e rassicurante.

Se in *La vita dei dettagli* Anedda lavorava sulle immagini a partire dai particolari, trasgredendo le gerarchie iconografiche ed eludendo le canoniche prescrizioni percettivo-interpretative al fine di spalancare nuovi orizzonti di senso,³ qui a essere reinventati, dietro l'esempio della poetessa statunitense Elizabeth Bishop,⁴ sono il senso e la funzione della mappa, da cui l'autrice divaga in modo del tutto impertinente, ossia, alla lettera, eccedendone i principi logico-funzionali e le convenzioni formali (quella numerica della scala, quella simbolica dei segni). Nata dalla necessità operativa di dare leggibilità e consistenza alla disorientante vastità del mondo, la rappresentazione grafica del territorio invita a perdersi nell'immediatezza e nella tangibilità, magari allucinate e sottilmente enigmatiche, dell'esistente. Il cartografo non si domanda chi abbia creato i fiumi e le montagne, non formula ipotesi sul motivo della loro esistenza, ma ne interroga le apparenze, ne indaga le manifestazioni. È in ragione di questa neutralità oggettivante che lo spazio astratto, cartesiano, per il quale ogni luogo è un luogo qualsiasi, incrociando il concreto spazio vitale, carico di attesa e/o memoria, induce nella mente uno stato di abbandono fantasticante: «la grande fortezza dei Molossi in Epiro annunciata sulla carta è davvero davanti ai nostri occhi, la collina su cui sorge è davvero scoscesa, la pietra di calcare locale l'ha conservata».⁵ Piante, brochure, dépliant accompagnano l'intero tragitto di *Geografie* proprio perché il linguaggio oggettivo e privo di pathos del rilievo topografico rivela l'irrealtà del reale, procurando alla parola creativa risorse inattese: «una carta geografica ha i confini che non hanno muri, con i fiumi tranquilli, i monti di gesso, il mare teso. Non ci sono vivi, non ci sono morti. Nessuna storia, nessun taglio del tempo» (*Geog*, p. 26).

Lungo percorsi più o meno tortuosi, gli "interminati spazi" attraversati dalla penna vagabonda di Anedda, in continuo transito dalla Sardegna alle isole greche, dal Sinai all'Islanda, da Mosca all'Eritrea, dal

L'opera in versi e in prosa di Antonella Anedda, Roma, Carocci, 2020. Utile inoltre la consultazione del n. 5 della rivista «Arabeschi» a lei dedicato.

³ Cfr. A. Anedda, *La vita dei dettagli. Scomporre quadri, immaginare mondi*, Roma, Donzelli, 2009.

⁴ Alludo in particolare a *The Map*, testo della raccolta *North & South* (1946); Anedda rammenta in più luoghi del suo corpus il verso conclusivo del componimento: «More delicate than the historians' are the map-makers' colors».

⁵ A. Anedda, *Geografie*, Milano, Garzanti, 2021, pp. 27-28; d'ora in avanti *Geog*.

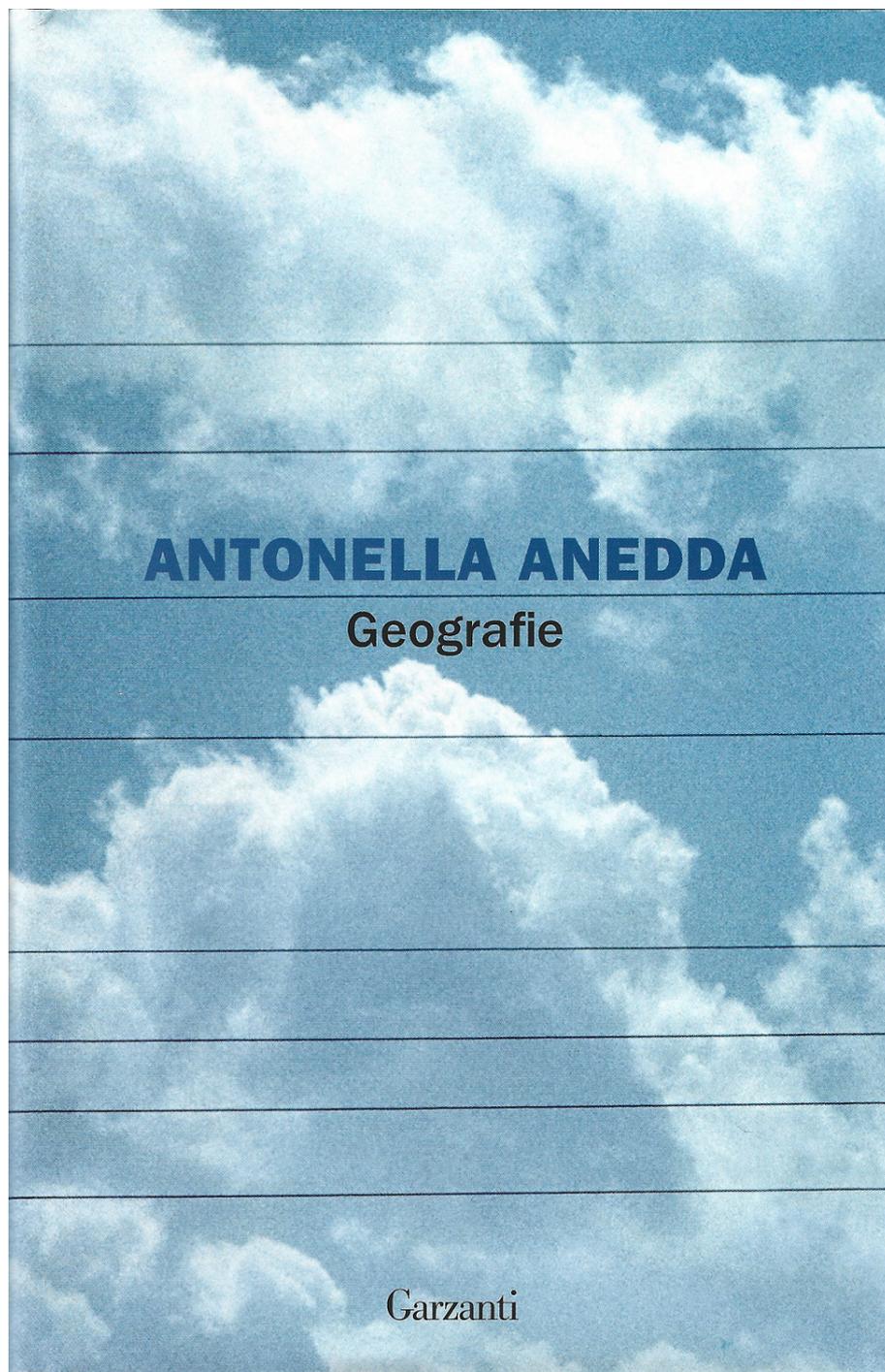
Giappone alla sala radiologica di un ospedale romano, sono corsi da avvertimenti, incrinature, sbandamenti che palesano l'orrore rescissorio del vivente, il «taglio del tempo» di cui sopra. Spazio dunque come replica al tempo: regno della persistente presenza l'uno, della durevole assenza l'altro. Claustrofobico il secondo, arioso il primo. Rispetto alla cruda realtà storica ed esistenziale, foriera soltanto di gelo e tempeste, la geografia rassicura, offre cieli sconfinati anche quando l'azzurro è solcato da nubi e segmentato da linee artificiali, come nella sovraccoperta del volume garzantiano. Al riparo dagli appetiti mostruosi di Chronos, l'habitat è immune dallo spavento, sottratto al baratro della perdita, non toccato dall'ombra di distruzione che il volgere inesorabile delle ore proietta su ogni vita. [fig. 1]

«Lo spazio esiste e ci ignora», si legge nel paragrafo *Un'ora pioggia, un'ora neve*, «siamo noi che lo chiamiamo: vieni spazio, avvicinati», e poi: «vieni spazio, consolaci del tempo» (*Geog*, p. 123). Una richiesta di conforto che implica, nel libro del 2021 come nei precedenti, il tema nodale delle esistenze minacciate dalla finitudine dell'essere ma, ancor prima e più drammaticamente, il motivo della violenza quale forza motrice della Storia. Quanto si è ucciso, e si uccide, per qualche ritocco alle mappe; l'intero antropocene è un gorgo, un *maelstrom* di cieca forza distruttiva. Uno scandalo che dura da diecimila anni, sintetizzava Elsa Morante. E allora: «alla spirale sostituisci la distesa, la prospettiva, l'orizzonte. Alla storia, appunto, la geografia» (*Geog*, p. 82).

Con occhio sensibile, attento ma mai patetico, Anedda riprende in queste pagine il tema eticamente decisivo della vulnerabilità di ciò che esiste, di quanti avanzano in sofferenza esposti all'arbitrio del conflitto, al trauma delle carneficine e dei soprusi. L'autrice torna così a schierarsi contro ogni insulto alla dignità e all'integrità umana, a denunciare la crudeltà del potere, a prendere posizione in favore di quello che Walter Benjamin chiamava «il passato oppresso». ⁶ «L'intelligenza di cui facciamo vanto / risputa il passato nel presente», recitano due versi di *Historiae*: ⁷ è il motivo dello *scelus*, lo scandalo della vita offesa e spogliata della propria dignità, che la scrittrice medita sui classici, filtra attraverso i moderni (Mandel'stam, Celan, Herbert, tra gli altri), smonta fino a coglierne il dato essenziale e infine rielabora, in un tono di alta severità, scevro da facili pietismi, secondo modi che riecheggiano Simone Weil, Susan Sontag, la Arendt di *We Refugees* (1943).

⁶ Il riferimento è alla diciassettesima delle cosiddette tesi di filosofia della storia: W. Benjamin, *Sul concetto di storia*, in Id., *Opere complete*, a cura di R. Tiedemann, ed. it. a cura di E. Ganni e H. Riediger, Torino, Einaudi, 2006, vol. 7, *Scritti 1938-1940*, p. 492.

⁷ A. Anedda, *Ghazal*, in Ead., *Historiae*, Torino, Einaudi, 2018, p. 63.



Geografie (2021), Garzanti

Cieli sconfinati, anche quando l'azzurro è solcato da nubi e segmentato da linee artificiali.

Ecco un ulteriore insegnamento che viene dall'andare per il mondo: chi si fa nomade è toccato da un sentimento di instabilità, di vacillamento, di turbolenza interiore inconciliabile con le isterie identitarie, con l'idea di alterità come mera estensione del sé. Di più: spostandosi, maturando un punto di vista mobile, impara a comprendere la singolarità irripetibile dei luoghi e delle genti che li abitano. E in effetti, che la società dei consumi pretenda di dilagare dappertutto, senza resistenze né inciampi, rendendo ogni angolo del pianeta anodino e intercambiabile, e al contempo si picchi di santificare radici e tradizioni (spesso di fresca invenzione), costituisce uno dei tanti paradossi, forse il più stridente, del risorgente sentimento liberal-suprematista delle piccole e grandi patrie, come per tempo aveva capito Andrea Zanzotto.

Al *machismo* imperialista ed epicizzante di chi riduce il paesaggio a palcoscenico delle proprie imprese, si contrappone lo *stupor* del contemplatore volto verso l'esterno a travalicare l'io: «Di tutta l'*Odissea* il personaggio più interessante è Laerte, il padre di Ulisse, che si sdraia con i servi, d'estate all'aperto e d'inverno vicino al fuoco. È stato re, il figlio è partito, non è tornato, forse è morto, non resta che arrendersi alle circostanze, vivere le circostanze, non percepirsi diversi dagli elementi» (*Geog*, p. 27). Ai sedimentati pregiudizi retrospettivi di chi intende auto-segregarsi (il primato della stirpe, della lingua, del suolo... ovvero: non c'è niente, lì fuori, che sia degno di me), replica il «ricordo simbolico di essere stati stranieri», per dirla con Paul Ricoeur, la «rimemorazione profonda dell'assenza di radici ultime alla base del nostro esistere».⁸ L'invito è insomma a sentirsi simbolicamente *barbaros*, a sganciarsi dagli stringenti *limites* delle *enclaves* geo-politiche. «Sulla mappa», è scritto nella prosa *Nessun trapasso, nessuna fine?*, «non ci sono guardiani, né truppe, né muri. Puoi attraversare i suoi confini» (*Geog*, p. 92).

E a proposito di confini, è da notare come anche *Geografie* sia intessuto da quel sottile, spinato filo che la scrittrice va faticosamente cucendo di libro in libro, e che delinea una basilare dialettica degli estremi. Per un verso la penna-ago asseconda un bisogno di delimitare, perimetrare, trattenere – e del resto individuare margini o bordi è una faccenda indispensabile per il nostro cervello, si tratti di stabilità psicologica o di organizzazione sociale. Paradigmatica risulta in tal senso la prosa *Cornice*, dove è detto: «la cornice è il compimento del mutevole, la sua barriera, il compianto dello spazio costretto a non trasmutare, continuare» (*Geog*, p. 31). Per altro verso, si manifesta di

⁸ P. Ricoeur, *Straniero, io stesso*, in *Ermeneutica delle migrazioni. Saggi, discorsi, contributi*, a cura di R. Boccali, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 29 e 31.

frequente, e a volte in modo persino violento, una forte tensione-tentazione a sfrangiare, fluire, sdipanare. Si tratta dell'antitesi urticante, centrale e irrisolvibile – nel senso che scioglierla comprometterebbe la tenuta del discorso autoriale, tanto i due poli si rovesciano continuamente l'uno nell'altro – della sua prassi creativa, tramata appunto da un continuo andirivieni tra forma(le) e inform(al)e, sé minerale e sé organico, preservazione e dispersione, intelaiatura (*cadrage*) e scorniciamento (*décadrage*). Una doppiezza costitutiva che il taccuino garzantiano, come del resto già la silloge einaudiana, coniugano a tutti i livelli, dalla scala cosmica al piano individuale, privato, fisico.

«Il corpo», nota Franco Riva, «è il mio spazio, il mio posto del mondo, a partire dal quale tanto l'atto di situarsi quanto quello di spostarsi prendono senso. Un posto che però non è assicurato in anticipo, così che alla sua ricerca incessante si accompagna il terrore di non trovarlo mai».⁹ La cruda esperienza della corporeità assume nelle centocinquanta prose-paesaggio la forma di una sofferta geografia somatica, esperita *intus et in cute*. L'essere umano è un insieme di organi, sensazioni, determinazioni trattenuti dalla gabbia toracica, dal sistema cardio-circolatorio, dalla scatola cranica (*cadrage*), e, al contempo, in perenne rivolta: spazio dell'otite, della nausea, dell'anestesia, insomma spazio della fuga e del decentramento (*décadrage*). Lo stesso dicasi per le terre emerse: da un lato il *cadrage* del continente, parola che sin dal suo etimo, spiegano i paragrafi *Continente* e *Contenere*, trattiene, si oppone alla dispersione delle isole (*Geog*, pp. 60 e 64-65); dall'altro, l'esposizione, lo sbilanciamento, il *décadrage* dell'isola, sottratta al controllo e aperta all'indistinzione, in quanto circondata da quel formidabile solvente di identità che è l'acqua – *insula*, leggiamo, è anche un'area della corteccia cerebrale, e *Isolatria*, si ricorderà, è il titolo del precedente volume di prose.¹⁰ E pertanto: protezione vs. spalancamento, raccoglimento vs. ricettività, integrità vs. disintegrazione, configurazione vs. defigurazione. Cucire/scucire.

L'incessante dissidio tra l'impulso a comporsi in una forma data e definita – «le carte geografiche danno pace come gli scheletri nel deserto» (*Geog*, p. 92) – e quello a fondersi nell'indistinto (tutto e nulla)

⁹ F. Riva, *L'angoscia dell'abitare. Ricoeur, Lyotard e la città postmoderna*, in *Leggere la città. Quattro testi di Paul Ricoeur*, a cura di F. Riva, Roma, Castelvecchi, 2013, p. 32. Sul tema, in rapporto alla produzione in versi contemporanea, resta imprescindibile lo studio di N. Lorenzini, *Corpo e poesia nel Novecento italiano*, Milano, Mondadori, 2009.

¹⁰ Cfr. A. Anedda, *Isolatria: viaggio nell'arcipelago della Maddalena*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

intersecano in *Geografie* il motivo dell'io, il tema del ripiegamento narcisistico cui si guarda con insofferenza: «l'indistinzione cura quello che ci fa davvero soffrire: essere individui, individuabili. Veniamo dal buio» (*Geog*, p. 107). Già un saggio del 2018 sul destino della poesia constata: «l'io non esiste, è una nostra illusione per fronteggiare l'angoscia di una certezza: non siamo gli stessi di ieri, ogni cinque anni tutte le nostre cellule cambiano, la polvere che vola nelle nostre stanze è pelle morta».¹¹ Non occorre sottolineare come tale vertiginosa cognizione del non-essere, che rifiuta ogni senso di elezione ed adombra l'esilio biblico, lo smarrimento pascaliano («comme égaré dans ce recoin de l'univers»),¹² l'essere-gettato heideggeriano, riveli un abisso, lasciando intravedere lo spaventoso e funesto allettamento del vuoto, l'invitante canto di sirena della *noluntas*. Lo testimoniano le numerose immagini inquiete e inquietanti che costellano il libro. Maree interiori, ansie, vertigini di desolazione e senso di svuotamento conducono chi legge nei paraggi della antica sapienza silenica e geremiaca.

Per contro, tuttavia, questo annaspire in apnea, questo sbracciarsi nelle tenebre, contribuisce a generare una liberatoria dispersione della *voluntas*, favorisce il salutare liquefarsi della presunzione egotica. «Chi ama nuotare», si legge in un testo di qualche anno fa, *Diario di bordo*, «sa che una delle sensazioni più esaltanti è quella di perdere la nozione di se stessi nell'acqua, sa che occorre abbandonarsi per non affondare: se il corpo sente di esserci si fa pesante. Per riposarci e non affogare bisogna saper *fare il morto*».¹³ Anedda pare, di libro in libro, farsene sempre più persuasa: solo aggallando sopra le oscure profondità del perimetro soggettivo ci si sottrae al mulinello che minaccia di risucchiarci (lo si chiami introiezione di sentimenti negativi irrisolti, come voleva la vecchia psicoanalisi, o congiura dei neurotrasmettitori). Ecco il paradosso rivelatore: facendo il morto, ci si può riscoprire vivi tra i vivi. E così prendere fiato.

II. Rimescolarsi

I judge from my Geography.
Emily Dickinson, *Volcanoes be in Sicily*

«Le monde», rifletteva George Perec in *Espèces d'espaces*, «comme

¹¹ A. Anedda, *Il destino della poesia*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Letteratura*, a cura di G. Ferroni, Roma, Treccani, 2018, p. 827.

¹² B. Pascal, *Pensées*, ed. Brunschvicg, Paris, Garnier, 1955, § 693.

¹³ A. Anedda, *Diario di bordo*, postfazione a A. Carson, *Antropologia dell'acqua. Riflessioni sulla natura liquida del linguaggio*, a cura di A. Anedda, E. Biagini, E. Tandelio, Roma, Donzelli, 2010, p. 165.

retrouvaille d'un sens, perception d'une écriture terrestre, d'une *géographie* dont nous avons oublié que nous sommes les auteurs». ¹⁴ «Giudico dalla mia geografia», gli fa eco Anedda in un verso di *Historiae* che ricalca la Emily Dickinson qui citata in esergo. ¹⁵ Il mondo non è per forza una valle di lacrime o un Eden incorrotto dove la vita gioiosamente si dispiega; piuttosto, una landa variegata, piena di insidie e meraviglie, tumultuosa e selvaggia. Chi ne calpesta le zolle è mosso da due istinti speculari e contrari: il bisogno, o la voglia, di mutare cielo e la ricerca di un rifugio, di un riparo («qualcosa mentre guardi e ami quel determinato luogo stringe la gola. Tutto grida: dove nascondersi?»); *Geog*, p. 93).

In quanto scrittura terrestre – si ricordino gli *Indizi terrestri* di Marina Cvetaeva (1917-18), libro capitale per la formazione di Anedda – anche la geografia, o per meglio dire la cartografia, è una tregua. Il lemma, decisivo in tutta l'opera in versi e in prosa della scrittrice, indica una piccola pausa dall'assedio dell'io e del mondo. Intermittenti, brevi, discontinue tregue sono, in viaggio, l'intervallo di miglia o chilometri ancora da percorrere, gli approdi casuali, i cambiamenti di destinazione. Tregue sono le distrazioni fortuite, l'essere sovrappensiero, il trovarsi fuori casa e fuor di posto: «c'è pace nello stare in un luogo dove non si aspettano che tu conosca la loro lingua e in cui ci si esprime in un'altra che traghetta senza sforzo» (*Geog*, p. 73). In quest'ottica, l'imperativo morale di chi prende la parola in *Geografie* appare più prossimo all'etica protestante dello spazio che al suo corrispettivo cattolico; contaminata però, tale etica, con la saggezza sociale dei latini (*l'otium*) e con la pragmatica spiritualità orientale (i santuari dedicati alla cura dello spirito e del corpo, siano templi o *onsen*, costellano tutto il volume). *Altari di riposo* era già, del resto, l'eloquente titolo della prima sezione della raccolta d'esordio, *Residenze invernali*. ¹⁶ [fig. 2]

Il nauseante assillo dell'ego, prigioniero della propria separatezza, è disinnescato accumulando materiali eterogenei, piccole istantanee di realtà sensoriale, frangenti di introspezione. Anche il visitare, il conoscere, l'imparare ricreano la mente, alleviano il fardello del sé. Moduli e modelli umanistici – a comprendere un ampio novero di affinità elettive che va dai frammenti di sapienza pre-classica agli scritti di Basho, da Mandel'stam a Heaney, oltre a varie occasioni sinestetiche (rifrazioni visive, epifanie tat-

¹⁴ «Il mondo [...] come ritrovamento d'un senso, come percezione di una scrittura terrestre, d'una *geografia* di cui abbiamo dimenticato di essere gli autori» (G. Perec, *Specie di spazi* [1974], Torino, Bollati Boringhieri, 2008, p. 93).

¹⁵ Si tratta del sintagma incipitario della lirica *Geografia I*, in A. Anedda, *Historiae* cit., p. 26.

¹⁶ Cfr. A. Anedda, *Residenze invernali*, Milano, Crocetti, 1992 e 2008.



Japan Rail Pass, per gentile concessione di Antonella Anedda
Documento di viaggio e/ovvero suggestione iconotestuale, occasione di scrittura, promessa d'una tregua.

tili) – si compenetrano e dialogano di paragrafo in paragrafo con notizie scientifiche e sollecitazioni naturalistiche, dall'astrofisica alla genetica, dalla biologia molecolare all'etologia. Lungo l'asse Lucrezio-Darwin(Erasmus)-Leopardi-Darwin(Charles),¹⁷ la componente ragionativa della scrittura di Anedda, né astratta né schematica, si fa se possibile ancor più pronunciata di quanto già non accadesse in passato.

Considera, il capitoletto incipitario di *Geografie*, è un testo-soglia che invita all'esercizio del pensiero, alla fiducia verso quella che col Primo Levi della *Ricerca delle radici* possiamo chiamare «la salvazione del capire».¹⁸ La «salvazione del capire» non comporta il giudicare e tanto meno il manipolare l'oggetto della nostra attenzione; invita semmai a un'osservazione paziente e umile del mondo esterno, umano e non, e dei processi mentali che esso genera. Prevede altresì di riconoscere l'ambivalenza alla base dell'organizzazione pulsionale, psichica e linguistica di ogni esistenza, e obbliga a fare i conti con essa. Implica, soprattutto, la necessità di scandagliare la lingua, le lingue, in cerca di parole nutrite di cose, riconoscendosi corpo tra i corpi, entità vulnerabile e soggetta alle leggi naturali e atmosferiche, immersa in un ambiente instabile e pericoloso, costantemente sul punto di collassare, eppure risonante vita, armonie nascoste, tracce di melodia cellulare.

Sempre più, nell'opera di Anedda, la «salvazione del capire» sorge dalla consapevolezza della mega-soggettività di cui, come esseri viventi, come specie umana, come membri di una comunità sociopolitica, facciamo parte. «Il tutto non è dato», ha notato di recente un filosofo della *unitas multiplex* come Rocco Ronchi, sodale di lungo corso della scrittrice, «il tutto è aperto, ergo si crea e si decrea melodicamente a ogni istante».¹⁹ «Uno e incalcolabile / come il numero delle cellule. Delle cellule e delle rondini», scriveva il Luzi più eudemonistico, quello di *Al fuoco della controversia*,²⁰ raccolta che riletta oggi svela sorprendenti tratti di attualità. Il fluire delle cellule, degli uccelli – nei suoi inscenamenti ambientali Anedda predilige i numinosi corvi – degli atomi, delle acque è un altro salutare solvente di identità. Tutte le

¹⁷ L'interesse della scrittrice per questi autori ha ora trovato un punto di caduta nel volume *Le piante di Darwin e i topi di Leopardi*, Novara, Interlinea, 2022, in corso di pubblicazione mentre scrivo queste righe.

¹⁸ P. Levi, *La ricerca delle radici. Antologia personale* [1981], in Id., *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi, 2016, vol. 2, p. 11.

¹⁹ R. Ronchi, *Il canone minore. Verso una filosofia della natura*, Milano, Feltrinelli, 2017, p. 284.

²⁰ M. Luzi, *A che pagina della storia, a che limite della sofferenza*, in Id., *L'opera poetica*, a cura di S. Verdino, Milano, Mondadori, 1998, p. 474.

forme prese nel vorticare del *Lebenswelt* aiutano a vedersi, a pensarsi da una prospettiva decentrata, sganciata da ogni pregiudizio specista e da qualsivoglia criterio discriminatorio. Il punto di vista animale corregge la nostra arroganza antropocentrica, e del resto gli studiosi ci dicono che la scala zoologica è un abbaglio: tutte le specie attualmente viventi posano, ciascuna relativamente al proprio percorso evolutivo, sui rami più alti dell'albero darwiniano.

Non stupisce allora trovare, nelle griglie o tavole verbali allestite da Anedda, passaggi in cui si manifesta un'incertezza radicale circa lo statuto di appartenenza di ogni singola vita che anima la biosfera. Brani dove si guarda con simpatia, come a un traguardo, all'ipotesi di uno statuto di indifferenziazione post-specista («sarà così la morte?, ritornare pesci?, smetterla finalmente con il respiro dei mammiferi?»; *Geog*, p. 17) o a un orizzonte *gender-fluid* (così «all'amore in occidente si può contrapporre il *Serranus tortugarum*» (*Geog*, p. 83), pesce caratterizzato da un ermafroditismo simultaneo). Altre vite, altre menti,²¹ assecondando l'imperativo etico intercorporeo di chi si sforza di essere presso l'altro,²² senza per questo farsi trascinare da derive eco o gender-dittatoriali.²³ Di più: misurarsi con esistenze immerse nell'immediato, ignorare (almeno così crediamo) delle potenze astratte che ossessionano e terrorizzano la nostra specie – il calendario, le divinità, i fenomeni cosmici – placa l'ansia, lenisce il dolore: «non è vero che saperci accidentali renda infelici. La nostra evoluzione non è una freccia ma una nuvola che si forma, si trasforma, corre, si ferma, sbatte contro qualcosa d'inaspettato. A volte è buono, spesso non lo è. Spesso andiamo dove non volevamo» (*Geog*, p. 34). E altrove: «Basta pensarsi come un pesce andando indietro fino all'acqua da cui siamo usciti e la morte smette di preoccupare. Strati e strati, rocce piene di conchiglie, erbe marine, sollevati da ogni idea di creazione, castigo, premio, intenzione. Solo condizioni atmosferiche e desideri o perlomeno, tensioni» (*Geog*, p. 21).

La stessa prospettiva relativizzante, polimorfica e fluida, la medesima ansia di andare oltre condiziona, nel brulichio dei neuroni e delle sinapsi – non sono forse le nostre regioni cerebrali ancora, largamente, *terrae incognitae?* – un certo modo di stare al mondo. I luoghi, e *non luoghi*, di transito (sale d'aspetto, treni, aeroporti, traghetti... terre

²¹ Alludo al volume di P. Godfrey-Smith, *Altre menti. Il polpo, il mare e le remote origini della coscienza*, trad. it. di I.C. Blum, Milano, Adelphi, 2018.

²² Cfr. le recenti riflessioni di S. Micali, *Tra l'altro e se stessi: studi sull'identità*, Milano-Udine, Mimesis, 2020.

²³ Sul problematico nesso tra scrittura creativa e nodi eco-etologici cfr. N. Scaffai, *Letteratura e ecologia: forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017.

di nessuno, zone franche) dove nulla resta e niente è definito una volta per tutte, ritemprano l'animo, regalano tregue: «solo i pensieri in questa pace stormiscono con le loro voci. Il tempo li affila uno dopo l'altro, li rende inconfondibili. Meglio rivolgersi altrove» (*Geog*, p. 7). La ricombinazione del DNA, la periodica trasformazione della sostanza organica da uno stato a un altro, lo spingersi al di là dei confini identitari, il nuotare in mezzo a una folla anonima sono, per l'individuo come per la specie, risorse, non sconfitte. Ogni *metabolé* rappresenta un'opportunità, cambiar pelle un'esigenza. Non a caso *l'I Ching (Libro dei Mutamenti)* percorre sottotraccia l'intero volume, a sottintendere che «i mutamenti sono l'elemento più interessante del nostro cervello e del modo con cui concepiamo il paesaggio» (*Geog*, p. 104).

Geografie, ennesima tappa di un lavoro sempre più affascinato dalla relatività e dalla complessità irrisolvibile dell'esistere, batte una terza via rispetto agli entusiasmi tecno-oggettivizzanti della moderna scienza naturale e al millenario pessimismo della speculazione gnostica. Lo spazio circostante, si legge tra le righe, non ci è avverso, e non è neppure necessariamente privo di senso, quindi di valore. Casomai è indifferente, fundamentalmente estraneo agli interessi umani, l'unica preoccupazione della natura essendo quella di autoaffermarsi, ora tramite l'unicità di un evento prodigioso, ora attraverso la molteplicità dello sfacelo universale.

E tuttavia, il cozzare di ciascun essere senziente contro le leggi ultime del cosmo consente un alleggerimento dal peso della soggettività prevaricatrice. Dire io sapendo che non c'è, dire il "mio" corpo sapendo che questa idea di "possedersi" non ha senso. Senza che l'angoscia ne sia in alcun modo cancellata, la scrittura, spazio del riconoscimento, indebolisce in noi l'impulso a intrattenere un rapporto solo strumentale con il mondo. Ci libera dall'obbligo di dominarlo, e persino dal peso di attribuirgli un senso.

III. Di-spiegarsi

fogli superbi di disubbidienza
Amelia Rosselli, *Diario ottuso*

Ricerca, precisione, slancio sono gli imperativi di ogni arte della parola che si voglia onesta (in senso sabiano). E, soprattutto, non imposta: semmai, deposta, nel duplice senso della *semaison* che dà il titolo a uno dei libri di Philippe Jaccottet,²⁴ e di una *depositio* del cor-

²⁴ Cfr. A. Anedda, *Tradurre Jaccottet*, in «Semicerchio. Rivista di Letterature Compare», XXX-XXXI, 2004, pp. 14-16. Ma, ancor prima, si legga questo brano del sag-

po autoriale, distaccato da dogmi, pregiudizi, protagonismi. Sul piano tonale, *Geografie* conferma i caratteri di sobrietà, mitezza e non assertività che da sempre caratterizzano la scrittura di Anedda. In un panorama letterario dove abbondano ipertrofia espressiva, immagini enfatiche, idee surriscaldate, la scrittrice ribadisce il proprio impegno per una deflazione espressiva, per l'adozione di un linguaggio appropriato, cauto nel porgere senza cadere nella reticenza. *Agudezas*, incisi gnomico-sapientziali (dolenti ma privi di quell'amarrezza che genera risentimento), accensioni umoristiche punteggiano questo e altri testi in versi e in prosa più di quanto la critica sia stata generalmente disposta a riconoscere. Di libro in libro, si fa sempre più evidente una vocazione ironica, intesa come presa di distanza da sé e dalla realtà, piccola dislocazione rivelatrice; qualcosa di prossimo alla «salvazione del riso» di leviana memoria,²⁵ sottile ma non certo priva di mordente.

L'impianto compositivo del taccuino garzantiano presenta una struttura desultoria, non sequenziale; la restituzione delle singole esperienze procede per fratture, salti, incisi che scardinano la monotonia della serie lineare, ortodossamente diegetica, determinando una produttiva discontinuità tra evento e durata. L'eco della tradizione c'è, persiste, ma non incalza: piuttosto, scorre, dà linfa al testo. Le citazioni delle autrici e degli autori amati transitano sottotraccia, fluiscono non esibite. Così il componimento di Emily Dickinson *I have never seen Volcanoes* – “gemello” di quello citato in esergo del par. II – diventa il titolo di un capitoletto consacrato a Erasmus Darwin (*Geog*, pp. 87-88), mentre i versi di Saffo, Alcmane, Odysseas Elytis si sciolgono con naturalezza nel paesaggio di Mitilene (*Geog*, pp. 111, 130 e 132) e una perturbante reminiscenza di *Guerra e pace* affiora discreta dalle gelide acque della Moscovia (*Geog*, p. 94).²⁶ Su un palinsesto che deve molto alla tradizione speculativa occidentale venata di antropologia – dagli *Essais* di Montaigne allo *Zibaldone* leopardiano – la lezione dell'eloquenza prosciugata

gio *Perdita e attesa nell'opera di Philippe Jaccottet*: «Esattamente come i semi, affidati al vento, le parole possono nella terra che le accoglie, rivelarsi, rivelare. Possono, nell'esilio trasformarsi, dire il mondo, scoprire se stesse. In questa coscienza “le maigre feu” della poesia splende a fatica ma rischiarata il cammino verso l'autenticità» (nel volume collettivo *La parola di fronte: creazione e traduzione in Philippe Jaccottet*, introduzione di F. Kaucisvili Melzi d'Eril, Firenze, Alinea, 1998, p. 103). Jaccottet è stato uno dei punti di riferimento imprescindibili dell'itinerario di ricerca di Anedda.

²⁵ P. Levi, *La ricerca delle radici* cit., p. 11.

²⁶ La reminiscenza della letteratura russa, e in particolare del romanzo ottocentesco, è un dato centrale e costante del suo lavoro. Un richiamo a *Guerra e pace* si trova già nelle pagine inaugurali del primo libro di prose, *Cosa sono gli anni. Saggi e racconti*, Roma, Fazi, 1997, pp. 10-11.

e selvaggia di Amelia Rosselli continua a pervadere ogni aspetto della scrittura di Anedda, irrorandola dalla prima all'ultima pagina.

Il motto operativo di *Geografie*, l'antidoto al rischio di cadere nella facile melodia di un idillio convenzionale, oppure di attendarsi nella *comfort zone* di un soddisfatto, e auto-assolutorio, senso comune progressista, potrebbe forse essere individuato nel *Nicht So Aber So* brechtiano. *Non Così ma Così*: nella convinzione che ogni azione compiuta implichi l'eventualità, e dunque l'eco, di altre azioni che in quella risuonano in potenza. Che è poi un modo fecondo di declinare l'insegnamento del *Diario ottuso*: «non credere alle parole ma invece stabilirle volta per volta». ²⁷ Lavorano in questo senso anche le omissioni di informazioni e i depistamenti che alimentano dubbi e sollecitano il coinvolgimento del lettore: la sfilza di x al posto delle date, i titoli polivoci di alcuni paragrafi, la scelta di tacere i nomi dei protagonisti di un episodio o le circostanze di un fatto evocato. Come si chiama quella tal persona cara? Quali congiunture dietro un incontro che ha lasciato il segno? Non è detto. Anche l'incompletezza, insegna il Novecento, è un'opzione etica.

Frequenti sono le istruzioni "di regia" atte a riorientare il discorso. Penso a formule iussive del tipo: «trasferisci l'impotenza sulla mattina» (*Geog*, p. 33); «intensificare ciò che già esiste» (*Geog*, p. 50); «evitare il magnifico se non favorisce la verità» (*ibidem*); «andarci cauti (ormai) con le immagini. Non mescolarle alle parole. Lasciarle sole» (*ibidem*); «guarda da adesso in poi, da una diversa prospettiva, da un diverso disinteresse, da una diversa assenza di aspettative» (*Geog*, p. 81). Oltre i compiti, ci sono i divieti; al di là della volontà di realizzarsi, la preoccupazione di limitarsi e di preservare, scegliendo di non avanzare a balzi ma per minime acquisizioni di filosofia pratica: «nessun premio, nessun biasimo» (*Geog*, p. 9); «quella tranquillità che è il nostro essere felici senza saperlo» (*Geog*, p. 25); «la contemplazione fuori del sentimento serve se non altro a distrarci» (*Geog*, p. 151).

In questa scrittura estremamente disciplinata suono e senso risultano sottilmente intrecciati, e il variare della voce si accorda al mutare del sentire, l'uno come l'altro articolati in modo differenziato, screziati in fulminee intuizioni o in minute descrizioni. La lingua è ormai giunta a un grado esemplare di elaborazione, senza che questo comporti mai uno scadimento nella meccanicità del mestiere, in scambi verbali ritualizzati. Lapidaria e morbida a un tempo, rifugge la commozione calcolata («niente mimesi, niente incanto. Metti gli articoli»; *Geog*, p.

²⁷ A. Rosselli, *Diario ottuso (1954-1968)*, prefazione di A. Berardinelli, Roma, IBN, 1990, p. 21.

96), ma quando è il caso sa vibrare e illuminarsi di accenti sonori ed energici, grazie anche ad accorte variazioni di ritmo. Sintatticamente, ciascun brano risulta sapientemente orchestrato, scandito ora dalla musicalità pausata, esitante dei quesiti esistenziali, ora dalle cadenze più battenti degli accadimenti (infinitesimali), delle derive fantastiche e dei concatenamenti logici. Visti dall'alto, i singoli blocchi tipografici ricordano davvero una carta geografica: la sintassi che segue l'andamento sinuoso, tutto curve e piegature, delle isoipse, la punteggiatura degli abitati a trattenere i concetti, mentre le macchie d'umido, le muffe, sagomano le paure e gli orrori calcinati, e i margini dove il disegno incontra la cornice bianca i coltivati campi del silenzio. Chi scrive non rivendica di aver creato questo arcipelago di segni a latitudine variabile, ma si perde, e rifiata, nell'osservare come la luce lo modifichi quando vi trascorrono sopra albe improvvise, rapidi tramonti. [fig. 3]

Geografie è uno dei libri più importanti degli anni Duemila, uno dei pochi destinati a restare. È un'opera che profila un'immagine visionaria e rutilante dell'universo, tra catastrofe e rinascita, gravata dal peso del lutto ma anche sollevata da profonde consapevolezze, ravvivata da ineludibili compiti etici. Il riconoscersi degli «io di polvere», niente più che uno sfarfallio di corpuscoli, non ci esime dal «guardare avanti» (*Geog*, p. 122): ce lo impone quel dovere della responsabilità preveggenza di cui parlava Hans Jonas alla fine del secolo scorso, e poi, ciascuno a suo modo, l'ultimo Ricoeur, l'ultimo Zanzotto. Il sapersi istanze agenti all'interno di un organismo collettivo, affidatari di un dono revocabile, obbliga ad accostarsi in punta di piedi ai luoghi in cui si svolge la confusa, precaria vicenda del vivere. Induce a lasciarsi assorbire dalla permeabilità di ciò che esiste, sottoponendosi, con sgomento e stupore, a continui riti di passaggio – dell'esperienza, della mente, della materia. «Nulla è sicuro, ma scrivi», insegna Fortini.²⁸ «Perché scriviamo?», s'interroga Anedda, e si risponde: «Non per lasciare le nostre tracce ma perché le cose così disperatamente irreali e fugaci si attardino ancora un po' nel mondo» (*Geog*, p. 132). C'è un gran bisogno di voci così: voci che stanno al mondo, nel mondo, denunciandone le storture, partecipandone il cordoglio, riconoscendone e apprezzandone le effimere delicatezze.

²⁸ È il verso di *Traducendo Brecht* da cui ha preso avvio il dialogo a tre voci A. Anedda, E. Biagini, *Poesia come ossigeno*, a cura di R. Donati, Roma, Chiarelettere, 2021.

L'ospite ingrato

Disinsediare l'io. Geografie di Antonella Anedda ovvero essere altro(ve)

Riccardo Donati



Attilio Zuccagni-Orlandini, *Carta della Sardegna* (1844, part.),
Phaidra - Università di Padova [opera distribuita con Licenza Creative Commons CC BY-NC-SA 4.0]

Linee, caratteri, punti. I colori dei cartografi sono più delicati di quelli degli storici.